

Semoga

Che il ciel ti aiuti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Leonardo Asmara

SEMOGA

Che il ciel ti aiuti

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Leonardo Asmara
Tutti i diritti riservati

*Questo libro è dedicato a Laura,
una donna speciale, generosa e coraggiosa, che
non conoscevo quando iniziai a scriverlo, ma
che il destino ha voluto porre sulla mia strada
durante la sua lunga stesura affinché potessi
apprezzarla e amarla per il resto della mia vita*

Introduzione

Nella vita ogni uomo può sbagliare, anche più volte, ma ogni volta Dio (o semplicemente “il suo destino”) gli offre l’opportunità di rimediare all’errore, mostrando un’alternativa. Tocca a noi saperla intravedere e imboccarla. Io l’ho sperimentato nella mia vita e questo libro ne è la prova.

Mi ha aiutato in questo compito la religione di mia madre, che ho criticato e ripudiato, ma che poi è riemersa non come un credo universale, ma come la mia unica religione.

Ho amato molto la donna, di cui un uomo raramente può fare a meno per la sua netta superiorità nel vivere la vita, e mi scuso per tutti quegli uomini, di qualunque religione, nazionalità e cultura, che la considerano a torto un essere inferiore, dimostrando semplicemente la loro inferiorità.

1

Il medico e l'astronauta

Un giorno avevo distrattamente letto su Internet che la Nasa cercava candidati per una missione speciale. Questa dicitura mi intrigava; se si trattava di una missione speciale, non era alla portata di tutti, mentre si addiceva a me, che amavo le sfide e le originalità. Che il bando fosse pubblicizzato in tutto il mondo via Internet, però, un po' mi insospettiva; forse significava che, trattandosi di una missione rischiosa, poche persone avrebbero accettato. Scorrendo velocemente il bando, notavo che alcune caratteristiche occasionalmente mi si addicevano: l'età innanzitutto, meno di trent'anni, e poi il sesso maschile (questo non era così raro da trovare!), nessun legame affettivo come moglie o figli (questo mi faceva sospettare una lunga durata della missione), una forte capacità di autocontrollo (questo mi sembrava abbastanza ovvio per persone che dovevano affrontare l'avventura dello spazio), una brillante laurea fra Ingegneria, Scienze fisiche, Matematica, Informatica, Scienze biologiche, Psicologia, infine Medicina (che strana la laurea in Medicina, mi sembrava che c'entrasse poco con una missione spaziale, ma non mi chiedevo il perché). Infatti pareva fatta proprio per me, che mi ero appena laureato a pieni voti in Medicina e Chirurgia ed ero alla ricerca di un impiego, e soprattutto perché poteva costituire un giusto connubio fra il mio sogno e la realtà. Già perché avevo sempre fantasticato di fare l'ingegnere, mi piaceva e mi riusciva bene di inventare cose

nuove, ma, alla fine, avevo optato per Medicina, perché sentivo che, in fondo, solo il medico può fare entrambe le cose: curare gli altri e curare sé stesso. Ovviamente ero allora ignaro del proverbio latino "*Medice, cura te ipsum*", "medico, cura te stesso", di valenza filosofico-religiosa, ma suggerito agli antichi dalla scarsa propensione del medico alla cura della propria persona. Seguivano nell'elenco una discreta conoscenza della lingua inglese (ero stato un autodidatta perché la scuola mi aveva insegnato solo il latino, il greco e il francese, ma riuscivo a cavarmela quando mi trovavo all'estero), una sana e robusta costituzione (anche se avevo evitato il servizio militare, era stata più una forzatura di mio padre che una mia debolezza), nessuna dipendenza alimentare ovvero la capacità di adattarsi a qualunque dieta (questo mi si addiceva, non avendo mai fatto del cibo un piacere della vita ma piuttosto un semplice bisogno esistenziale), una forte capacità di resistenza (i miei studi universitari condotti per lunghe ore senza mai abbandonare il libro e il tavolo dello studio sembravano una garanzia della mia capacità di mantenere a lungo la stessa posizione più o meno comoda che fosse), e poi ancora nessuna dipendenza da sostanze o dal gioco (non mi sembrava una caratteristica così rara, dato che così era la maggior parte dei miei compagni di università), una buona capacità di relazionarsi con gli altri (stranamente non veniva specificato invece di collaborare). In questo modo me la cavavo, non essendo io molto propenso a studiare in gruppo a causa della mia originalità, impressa a fuoco dal mio segno d'aria dell'acquario, che mi aveva sempre spinto all'individualismo, senza che l'avessi mai avvertito come un difetto.

La lunga lista, che prevedeva altre caratteristiche non così rare e piuttosto ovvie, terminava con la specificazione della religione, o meglio, veniva richiesto di essere credente in una religione e di essere tollerante nei confronti delle altre.

Mentre questo mi sembrava ovvio per una missione composta da gente proveniente da diverse nazioni e continenti, non era così chiaro perché venissero esclusi gli atei. Pensai che forse una qualche fede nell'aldilà avrebbe potuto aiutare

a sopportare le fatiche, a meditare durante le lunghe permanenze, ad avvertire una eventuale presenza divina. Avevo sentito raccontare che Neil Armstrong, il primo uomo a sbarcare sulla Luna, nel silenzio cosmico della sua passeggiata aveva avvertito un suono simile al tradizionale invito alla preghiera islamica diffuso dai muezzin.

Tutto questo in quel momento mi si addiceva. Cresciuto in una famiglia e poi in una scuola fortemente religiosa, che mi avevano fatto credere che ci fosse un solo Dio, quello di Israele e più specificatamente della religione cattolico-cristiana, era venuto il momento di mettere in discussione i rigidi insegnamenti appresi, e di sperimentare da solo a quale religione appartenere, nella profonda convinzione, però, che un Dio esistesse e che, se identificabile nel Creatore dell'universo, non potesse che essere uno solo, cioè lo stesso, qualunque fosse il suo nome, essendo varie solo le strade che portano a lui. Io ero alla ricerca della mia, anche se al momento mi sembrava incerta e tortuosa.

Avevo notato, anche, che non veniva richiesta la cittadinanza americana, abbastanza insolito per un bando della Nasa, ma anche questo mi faceva pensare che il rischio e l'importanza della missione richiedessero una platea di candidati la più estesa possibile e poi, se qualcosa fosse andato storto, la cittadinanza sarebbe stata di certo concessa "*honoris causa*" alla memoria. Non veniva fatto cenno al compenso, però si specificava che la somma sarebbe stata interessante e includeva anche una forte assicurazione, ma, non avendo io moglie e figli, non pensavo a favore di chi sarebbe andato il premio in caso morte o di non ritorno.

In realtà veniva specificato che spettava solo in caso di insuccesso della missione, ma la sua genericità mi aveva fatto pensare che potessero verificarsi solo due evenienze sfavorevoli: il decesso o il mancato rientro sulla Terra, anche se poi mi chiedevo chi avrebbe avuto semmai il coraggio di abbandonarci in un altro mondo, senza venire a salvarci con un altro mezzo o modo.

In un primo momento, un po' per la fretta (non avevo preso atto così dettagliatamente di tutte le caratteristiche richieste) e un po' per uno spirito inconscio di sopravvivenza (mi era apparso subito chiaro il carico del rischio) non avevo considerato che mi potessi candidare. E poi sarebbe stato il mio primo lungo viaggio in un mondo così diverso e conosciuto solo attraverso le riviste, la televisione e i film. Per di più gli eventi imprevedibili, scelti "a sorte", non sembravano fatti per me, non avendo mai creduto nei giochi e nelle lotterie, e in quel caso in palio c'era solo una fatale perdita e non una fortunosa vincita.

Insomma, l'annuncio l'avevo relegato per così dire nel subconscio, più pronto a decantare sul fondo che a riemergere in superficie. Ma, soprattutto, mi sembrava di mentire a me stesso su un requisito: l'assenza di legami affettivi.

Certo non avevo moglie né tantomeno figli, ma non ero così libero da affetti, e questo lo sapevo solo io.

Da anni portavo avanti una relazione tormentata con una ragazza più giovane di me. L'avevo conosciuta negli anni del liceo, quando risiedevo in collegio. Non era una compagna di studi, perché non c'erano ragazze che frequentavano la mia scuola, e nessuno me l'aveva mai presentata; l'avevo semplicemente notata nei miei brevi ritorni a casa. La sua candida e naturale bellezza mi aveva subito affascinato. La sua appartenenza a una famiglia non borghese e il suo stato di semplice operaia, nonostante la sua giovane età, non li sentivo come una frattura e una difficoltà, ma avevano piuttosto il sapore di una sfida alle convenzioni sociali. In un certo senso era la mia prima ribellione. Lei non aveva né fratelli né padre, essendo questi deceduto in giovane età per un incidente sul lavoro.

Si trattava di un'altra motivazione che mi attraeva a lei, perché la sentivo come una richiesta di protezione, oltre che di affetto, che mi caricava di un ruolo aggiuntivo paterno e fraterno. Ma non fu per questo una storia semplice. Anzi, fu proprio la differenza di età e di valori e, forse, anche il mio spirito di protezione che fin dall'inizio generarono conflitti.